

Scontri e razzie: un'altra notte di proteste per il quartiere conteso di Sheikh Jarrah. I palestinesi rischiano lo sgombero

# Gerusalemme ferita dalle violenze “Lasciateci vivere nelle nostre case”

## L'escalation

1

### Il quartiere

Dall'inizio del Ramadan vengono organizzate proteste nel quartiere a prevalenza palestinese di Sheikh Jarrah contro lo sfratto di 6 famiglie che rischiano di dover «restituire» le loro case ai coloni. L'avvicinarsi della sentenza della Corte suprema infiamma le proteste

2

### La divisione del '48

Durante la guerra del '48 che portò alla formazione dello Stato di Israele, Sheikh Jarrah fu evacuato. Alla fine della guerra il quartiere passò sotto il controllo della Giordania che vi installò 30 famiglie palestinesi sfollate, con la promessa che sarebbero diventate proprietarie dei terreni

3

### La Guerra dei 6 giorni

Nel 1967 Israele riconquista Gerusalemme Est e la occupa militarmente. Con una legge del '70 permette a tutti i profughi ebrei di tornare nelle proprie case, anche se si trovano al di là dei confini riconosciuti dall'Onu, come Sheikh Jarrah

4

### La battaglia legale

Da allora i palestinesi di Sheikh Jarrah cercano di resistere ai tentativi di sfratto. Dopo gli scontri dell'ultima settimana nella Spianata delle Moschee la Corte Suprema di Israele ha deciso di rinviare la sua seduta di domani dove avrebbe dovuto decidere sugli sgomberi

## Battaglia alla Porta di Damasco. La Corte suprema sospende la decisione sugli sfratti

FABIANA MAGRI  
GERUSALEMME

**L**a mascherina attutisce appena la puzza di letame in Othman Ben Afan Street, a Sheikh Jarrah. Anche nelle ore di apparente quiete pomeridiana, quelle precedenti il tramonto, il clima di tensione a Gerusalemme Est entra nelle narici e ha l'odore dello «skunk spray», il composto chimico maleodorante sparato con cannoni ad acqua dalla polizia israeliana per disperdere i manifestanti, che anche ieri sera hanno lanciato fuochi d'artificio contro le case.

La decisione della Corte Suprema di Israele, di rinviare la seduta che oggi avrebbe dovuto decidere sugli sfratti delle famiglie palestinesi dalle case di Sheikh Jarrah, è servita a limitare danni peggiori, ma non a placare gli animi, accesi ormai da settimane, intorno a questa e ad altre dispute che si sono accumulate in un crescendo di violenza e allarmi, che in pochi giorni hanno provocato centinaia di feriti. Dopo nottate di scontri nella Città Vec-

chia - alla Porta di Damasco e sulla Spianata delle Moschee (il Monte del Tempio per gli ebrei) - ieri sera nuovi focolai si sono accesi a Gerusalemme, fuori dal campus della Hebrew University, ma anche in altre città israeliane a forte presenza araba, come Haifa e Nazareth. Il tribunale ha concesso al procuratore generale Mandelblit una proroga di 30 giorni in cui gli sgomberi di oltre settanta palestinesi, già approvati dai tribunali di grado inferiore, restano congelati.

Ma la decisione non è bastata a mitigare l'opposizione del mondo arabo. In Giordania, dopo la condanna delle azioni israeliane da parte di Re Abdallah II, il ministero degli Esteri ha convocato l'incaricato d'affari dell'ambasciata israeliana per sottolineare ulteriormente l'opposizione del regno. Si sono espressi sugli stessi toni anche l'Egitto e quegli Stati del Golfo che hanno normalizzato le relazioni con Israele, con cui finora i rapporti erano più che cordiali.

Sono un accanto all'altra le case degli ebrei ortodossi e quelle dei palestinesi, nella strada più contesa di Sheikh Jarrah. Gli uni e gli altri si incrociano su Othman Ben Afan Street, in un guardingo andirivieni di cancelli che si aprono e si chiudono, sotto lo sguar-

do dei poliziotti israeliani. Cartelli e murales parlano: «Smettete di rubare le nostre case» dice un manifesto in inglese. Sui biglietti scritti in arabo, colorati come decorazioni, e legati alle inferriate perimetrali, spicca l'hashtag #Savesheikhjarrah.

Dal cancello del giardinetto di una delle abitazioni sotto sfratto esce una giovane donna, Asalla al-Qasim, 23 anni, ottico optometrista. Ha fretta, deve andare a lavorare, ma rallenta per condividere lo stress di queste settimane, e la preoccupazione per la sicurezza della sua famiglia. «Non dormiamo la notte, non ci sentiamo al sicuro dentro casa. Ci aspettiamo di essere aggrediti da un momento all'altro dai vicini. Lavoro ogni giorno con ebrei israeliani, e la maggior parte di loro non ha nessun problema con gli arabi. Vogliono la pace e si augurano che anche noi possiamo vivere come loro, e possedere una casa. Ma



DATA STAMPA



2994 - ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE

c'è un altro fronte, talmente sionista, che non vuol nemmeno sentir nominare i palestinesi o gli arabi». A reclamare la proprietà del terreno su cui sorgono le case delle famiglie al-Qasim, Jaouni, Iskafi e Kurd, è un gruppo ebraico di destra, in una vicenda legale complicata dall'avvicinarsi di differenti giurisdizioni statali nel corso degli anni su Gerusalemme Est: l'epoca ottomana, la sovranità giordana, la riunificazione israeliana. A pochi passi, nella strada parallela, ogni giorno i fedeli ortodossi pregano sulla Tomba di Simone il Giusto (Shimon Ha-Tzadik). Una donna, in una pausa dalle preghiere, commenta i fatti: «Paura, noi? Semmai loro! Questa è Terra di Israele». E questo è il quartiere di Sheikh Jarrah: una matassa emotiva, religiosa e nazionalista.

Nemmeno Dana ha paura. Ha appena concluso qualche acquisto in una bancarella alla Porta di Damasco, dove sono sparite le transenne che nei giorni scorsi hanno causato i primi scontri con la polizia. La ragazza vive nei Territori palestinesi ma da qualche giorno alloggia, con la famiglia, in un hotel in Città Vecchia. Sono venuti a Gerusalemme per vivere lo spirito del Ramadan alla

Moschea di Al-Aqsa. La voce vibra per l'emozione quando spiega il suo risentimento. «Sono indignata dall'attacco al diritto di vivere nelle nostre case tanto quanto dalla violazione del nostro diritto di rompere il digiuno e pregare pacificamente. Abbiamo sentito i rumori degli scontri, gli scoppi e le grida. Ma non abbiamo paura perché siamo coraggiosi e ci sentiamo protetti dalla fede, in questi giorni di Ramadan».

Se i toni delle ostilità tra israeliani e palestinesi, uno dei confronti più duri degli ultimi anni, si abbasseranno - come raccomandato da Onu, Russia, Unione Europea e Stati Uniti in un comunicato congiunto - molto dipenderà dalle prossime ore, quelle del Jerusalem Day, la festa nazionale israeliana che celebra la riunificazione della città dopo la conquista della parte Est dalla Giordania, nella Guerra dei 6 giorni del 1967. Tra le questioni più determinanti, c'è la decisione del comandante del distretto di polizia di Gerusalemme Doron Turgeman sull'opportunità di cambiare il percorso della «marcia della bandiera» attraverso la Città Vecchia e consentire agli ebrei di salire sul Monte del Tempio. «Sarà una giornata molto delicata, per via degli eventi festivi in

programma, anche nell'area di Gerusalemme Est», anticipa a «La Stampa» Arik Brabbing, ex direttore dell'unità cyber dello Shin Bet. «Se ci saranno visite al Monte del Tempio, è probabile uno scontro tra fedeli musulmani e visitatori ebrei. Questa situazione potrebbe portare a un'ulteriore escalation, con l'intervento di Hamas: altri razzi contro Israele e attacchi terroristici in Cisgiordania. Se invece la situazione resterà sotto controllo, penso che potremo intravedere la fine della crisi. La polizia e l'esercito stanno compiendo grandi sforzi per prevenire ed evitare i contatti tra musulmani ed ebrei». «Non permetteremo a nessun elemento estremista di minare la quiete a Gerusalemme - ha assicurato il premier Benjamin Netanyahu -. Sosterremo la legge e l'ordine, in modo vigoroso e responsabile. Continueremo a salvaguardare la libertà di culto per tutte le fedi, ma non permetteremo trasgressioni violente». E, con lo sguardo rivolto a Sud, dove ancora ieri notte, da Gaza, Hamas ha lanciato due razzi verso il territorio ebraico, Netanyahu ha ribadito: «Israele risponderà con forza a qualsiasi atto di aggressione dalla Striscia». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA







MENAHEMKAHANA / AFP



RONEN ZVULUN / REUTERS

Le forze di sicurezza israeliane bloccano due palestinesi vicino alla Porta di Damasco durante gli scontri di ieri. Nella foto sopra, un'enorme bandiera israeliana di fronte al Muro del pianto